

Un'introduzione alla scrittura in versi
seminario a cura di Giulio Mozzi

1. Questo non è un seminario per "diventare poeti". È un seminario per imparare a scrivere decentemente in versi.

2. A chiunque di noi, in un momento o nell'altro della vita, capita di scrivere in versi. Che si tratti degli sfoghi esistenziali adolescenziali o dell'epigramma per prendere in giro un amico, della poesia di Natale composta per i nipoti o dell'elogio amichevole e ironico del collega che va in pensione, della folgorazione che ci viene da non si sa dove o del testo pazientemente (magari faticosamente) lavorato: capita, a tutti noi, almeno una volta nella vita, volontariamente o involontariamente, di scrivere o (di parlare) in versi. Poiché questa cosa capita di farla, può valer la pena cercare di imparare a farla bene.

3. Tagliando con l'accetta, si può dire che lo scrivere in versi si differenzia dallo scrivere in prosa:

- perché è un discorso più elusivo e più condensato,
- perché fa un uso intensivo dei traslati,
- perché sfrutta le potenzialità dei valori fonetici,
- perché non è "sciolta" ma ha una "misura",
- perché tende più alla memorabilità che alla persuasione.

4. *Un discorso più elusivo e condensato.* Basterebbe citare il troppo citato *Mattino* di Ungaretti: "M'illumino / d'immenso" per far intuire che cosa sia un discorso elusivo: è un discorso che tiene "fuori dal gioco" (e-lude) tutti gli elementi considerati non necessari. Se la narrazione in prosa porta sempre con sé pagine e pagine di "grigio", di dettagli, di spiegazioni, di considerazioni, eccetera, il discorso in versi tenta invece la massima trasparenza. All'elusione si accoppia necessariamente la condensazione: fatti fuori i dettagli, infatti, gli elementi necessari si trovano accostati senza mediazioni e senza raccordi (o: col minimo possibile di mediazioni e raccordi).

5. *Un uso intensivo dei traslati.* Basterebbe citare il troppo citato *Mattino* di Ungaretti: "M'illumino / d'immenso" per far intuire che cosa sia un uso intensivo dei traslati: la poesia è composta da due parole in tutto, e nessuna delle due può essere intesa nel suo significato proprio (se le intendessimo nel loro significato proprio, avremmo un testo insensato); e non è detto che non sia da considerare un traslato anche il titolo. Si tratta, per certi aspetti, di una

sorta di partita: il lettore sa che in uno scritto in versi troverà un uso intensivo dei traslati, e perciò l'autore dello scritto farà un uso intensivo dei traslati. I traslati possono essere adoperati a scopo ornamentale: ma molto meglio se vengono messi al servizio dell'elusione e della condensazione.

6. *Perché sfrutta le potenzialità dei valori fonetici.* Basterebbe citare il troppo citato *Mattino* di Ungaretti: "M'illumino / d'immenso" per far intuire che cosa significhi sfruttare le potenzialità dei valori fonetici (e, magari, anche grafici: pensate allo *shock* che danno al lettore queste poche parole in una grande pagina, tutte circondate di bianco). L'importanza del suono |m|, la mancanza della vocale "luminosa" per eccellenza, la |a| ("E chiaro nella valle il fiume appare": Leopardi, *La quiete dopo la tempesta*) e invece l'accento importante sulla vocale "scura" per eccellenza, la |u|, la "quasi anafora" tra |ill-| e |imm-|, la rima per l'occhio tra il titolo e il primo verso (*Mattino*, *M'illumino*) eccetera eccetera. Se Ungaretti avesse scritto, mettiamo, "M'accendo / d'infinito", tutto questo sarebbe andato perduto... E l'effetto sarebbe stato completamente diverso (e infinitamente, immensamente più scarso).

7. *Perché non è "sciolta" ma ha una "misura".* Basterebbe citare il troppo citato *Mattino* di Ungaretti: "M'illumino / d'immenso" per far intuire quanto sia importante la "misura", ovvero il "metro". Questa micropoesia che sembra eversiva, è in realtà – se si trascura l'*a capo*, un normalissimo settenario con accenti in seconda e sesta sillaba. Ma proprio l'*a capo*, che spezza una unità metrica ormai profondamente interiorizzata dal lettore (a meno che il lettore non abbia mai visto un testo in versi italiani in vita sua), produce una tensione precisa. Nella cosiddetta "metrica libera" – attiva in un secolo circa della tradizione volgare, dopo sette secoli di "metrica misurata" (tanto per fare un pleonasma) – agisce la memoria della metrica classica. Senza contare che in un secolo di metrica "libera" si sono comunque prodotte delle "istituzioni" che a loro volta funzionano da modelli (pensiamo al dilagare di versicoli pseudoungarettiani, appunto) e agiscono nella memoria sia di chi scrive sia di chi legge.

8. *Perché tende più alla memorabilità che alla persuasione.* Basterebbe citare il troppo citato *Mattino* di Ungaretti: "M'illumino / d'immenso" per far intuire quanto la scrittura in versi riesca a produrre testi (o parti di testi) "memorabili" (che, cioè, si stampano nella memoria) a prescindere dalla "persuasione" (cioè dalla trasmissione, diciamo, di "informazioni convincenti") del lettore. Chi può dire di aver *capito* che cosa voglia dire "M'illumino /

d'immenso"? Eppure non possiamo dimenticarlo. Così come non possiamo dimenticare, dopo averli letti, "E chiaro nella valle il fiume appare", "Il divino del pian silenzio verde", "La bocca sollevò dal fiero pasto", eccetera. I versi ben fatti si incistano nella memoria e dalla memoria agiscono su di noi, nel profondo, quasi insensibili, ma inesorabili.

9. Ecco dunque le cinque tappe di un laboratorio di poesia: elusione/condensazione, traslati, suoni, misura, memoria. Ciascuna tappa sarà composta da esercizi di lettura analitica, cenni storici e/o scientifici, esercitazioni (ludiche al punto giusto).

Il docente. Giulio Mozzi (1960) è considerato soprattutto un narratore: ma ha pubblicato anche un poema (*Il culto dei morti nell'Italia contemporanea*, Einaudi 2000) e una raccolta di brevi testi in versi (*Dall'archivio*, Aragno 2013). In versi o parzialmente in versi sono anche alcuni suoi lavori per teatro e musica, come *Operetta di giugno* (2003, su commissione dell'Istituto Trentino di Cultura, musiche di Massimo Biasioni) e *Tre invocazioni* (2010, su commissione del Museo di Riva del Garda, musica di Maurizio Pisati). Negli anni ha pubblicato una quantità di componimenti in forma chiusa (ad esempio i *Cinquantatré tipi umani, perlopiù caudati*, o gli episodi del *Manuale di conversazione*) nel "bollettino di letture e scritture" *vibrisse*, che cura dal 2000. Con Alessandra Celano ha promosso nel 2013 il gioco *Lodi del corpo maschile*, al quale hanno partecipato trentadue tra poetesse e poeti (la raccolta completa è disponibile in rete, il relativo volume è in cerca di editore).